

# I dubbi di Ankara

## “Non siamo pronti a guidare la regione”

**Retrosцена**
**MARTA OTTAVIANI**  
 ISTANBUL

**S**ono giorni particolari in Turchia dove, come sempre, il Paese è spaccato in due e stavolta si divide sul ruolo da prendere nella crisi che si sta consumando in Egitto. La scorsa settimana il premier islamico-moderato Recep Erdogan, durante un discorso al suo gruppo parlamentare, ha consigliato al presidente egiziano Hosni Mubarak di ascoltare il suo popolo. Una frase interpretata da molti come un invito ad andarsene, nella speranza, malcelata, che la Turchia possa prendere il posto dell'Egitto negli equilibri mediorientali.

Il premier, però, non ha fatto i conti con una parte di Paese, secondo la quale Ankara farebbe bene a stare tranquilla e pensare ai problemi di casa propria, con un occhio di riguardo alle riforme per la democratizzazione completa e ai diritti umani, che secondo Human Rights Watch sono ancora troppo poco tutelati.

A questi vanno aggiunti gli scettici nei confronti della politica estera detta «neo-ottomana» o «del buon vicinato», inaugurata dal ministro degli Esteri, Ahmet Davutoglu, che ha portato la Turchia vicina al Medioriente, ma lontana da Stati Uniti, Europa e Israele.

Il messaggio più sarcastico è arrivato dal leader del Chp, il Partito repubblicano del Popolo, che ha rivolto a Erdogan le stesse parole da lui dedicate a Mubarak: ascolti il suo popolo. Si riferiva a 10 mila lavoratori che giovedì hanno cercato di raggiungere il Parlamento per protestare contro una legge attualmente in discussione e che sono stati caricati dalla polizia a suon di idranti e gas urticanti. Proprio questo corteo ha scatenato le tastiere di molti editorialisti. I quotidiani Cumhuriyet e Radikal, giornali dell'intelligenza laica del Paese, hanno osservato come il premier sia prodigo di consigli per gli altri leader, ma all'atto pratico commetta gli stessi errori.

Le strade di Istanbul negli ultimi giorni sono piene di manifestazioni

**IL FIASCO DELLA DIPLOMAZIA**

Nel mirino il ministro Davutoglu con la sua politica «neo-ottomana»

anche se non per le stesse cause. Molti gruppi hanno organizzato marce di solidarietà nei confronti del popolo egiziano. Ma in migliaia sono scesi in piazza anche per protestare contro la nuova legge sugli alcolici che, fra le altre cose, ha alzato a 24 anni l'età per il consumo di birra e affini nei locali.

Situazione interna a parte, la politica estera, fiore all'occhiello del governo Erdogan, non è esente da critiche e qui gli analisti si dividono fra chi, come Mehmet Ali Birand, pensa che l'Egitto sia per tanti motivi un unicum insostituibile e chi ritiene che la Turchia non abbia le capacità di supplire a un ruolo così importante. Il più chiaro di tutti è stato Cuneyt Ulsever, che sul quotidiano Hurriyet ha scritto che Ankara ha fallito nel dare una risposta tempestiva agli sviluppi della crisi in Egitto per mancanza di esperienza e risorse nell'analisi della situazione. Il ministro Davutoglu, poi, «dovrebbe rinunciare alla sua retorica di una politica estera attiva e pionieristica».

Sami Kohen, su Milliyet, consiglia al premier di Ankara di non dare eccessivo appoggio alle proteste in Egitto, perché potrebbe essere interpretato come un'ingerenza diretta e non richiesta negli affari di un altro Paese e produrre risultati negativi.

